



VI Domenica per annum – B- 2021

La prima lettura

Il lebbroso ... andrà gridando: "Impuro! Impuro!".

Il libro del Levitico, da cui è tratta la prima lettura di oggi (*Lv* 13,1-2.45-46), riporta una grande quantità di materiale legislativo che Dio avrebbe rivelato a Mosè mentre si trovava sul Sinai: sostanzialmente sono norme e prescrizioni che riguardano il servizio del tempio, il sacerdozio e la tutela della purezza rituale nei settori più disparati della vita individuale e sociale. Le norme del Levitico riservano ampio spazio alla lebbra e ad altre patologie che con la vera lebbra non avevano nulla a che fare, ma che a motivo della ridotta conoscenza della scienza medica di quell'epoca venivano anch'esse ritenute lebbra.

Il testo biblico comunque non considera la lebbra dal punto di vista sanitario, bensì da quello dell'impurità che essa provoca. Nella concezione ebraica la lebbra era una malattia che esprimeva in qualche maniera la maledizione divina per il modo con cui distrugge il corpo umano riducendolo quasi a un cadavere. Per questo chi ne era affetto veniva espulso dalla comunità e non poteva più mettere piede nel villaggio; era mandato a vivere in grotte nei boschi, doveva portare vesti sbrindellate, non si pettinava, così poteva essere immediatamente riconosciuto, anche da lontano. Se per caso si imbatteva in qualcuno, doveva gridare: "Sono immondo! Sono immondo!". Quindi le prescrizioni del Levitico non scaturiscono da ragioni igieniche ma da una motivazione culturale; per questo una eventuale guarigione era considerata purificazione da sottoporre alla verifica del sacerdote, con relativa offerta a Dio per il ringraziamento.

Il lebbroso era un segregato in nome di Dio. L'atteggiamento così severo della legge di Mosè è ispirato dalla preoccupazione della santità di Dio e del suo popolo; nulla di impuro e di corrotto deve contaminare questa

santità; tutto ciò che ha attinenza con la morte è da tenere lontano dal Dio della vita. E la lebbra è, per antonomasia, corruzione, impurità, principio di disfacimento e di morte. Si tratta di un concetto di santità che ha come elemento essenziale la purezza esterna e rituale. Gesù rovescia proprio questa concezione della santità e della purezza, riportando queste cose alla loro vera radice che è l'intenzione dell'uomo: non ciò che l'uomo tocca, non ciò che entra in lui, non le mani sporche macchiano l'uomo, ma ciò che l'uomo pensa, ciò che esce dal suo cuore (cfr. Mt 15, 11ss.).

Il lebbroso se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento.

Nella pienezza dei tempi proprio Gesù è stato scacciato davvero «fuori dell'accampamento» (cfr. Eb 13, 13). Egli è diventato “uno davanti al quale ci si copre la faccia” (Is 53,3), un lebbroso; è apparso coperto di piaghe e colmo di sofferenza; è stato tolto di mezzo agli uomini. Egli ha preso su di sé la nostra lebbra, cioè i nostri peccati (cfr. Mt 8, 17), e l'ha guarita; per questo, ora, può sanare tutti quelli che si accostano a lui con fede, essendo diventato il medico delle anime e dei corpi. La sua Eucaristia che tra poco riceveremo è il «farmaco di immortalità» che libera dalla corruzione.

Il Vangelo

In quel tempo, venne da Gesù un lebbroso.

E Gesù lo toccò. Il lebbroso è un intoccabile e deve vivere al bando della società. Gesù quindi tocca un intoccabile. Il Regno di Dio non tiene conto delle barriere del puro e dell'impuro: le supera. Non esistono uomini da accogliere e uomini da evitare.

Lo supplicava in ginocchio e diceva: se vuoi, puoi guarirmi

Gesù opera un miracolo, ma il miracolo è legato alla fede: suppone la fede, suppone che l'uomo prenda coscienza della sua situazione (dalla quale non può uscire) e si affidi – di conseguenza – alla potenza di Gesù (*lo supplicava in ginocchio e diceva: se vuoi, puoi guarirmi*); così il miracolo diventa una lezione, e cioè che la salvezza non è opera dell'uomo, ma dono di Dio.

Il miracolo, inoltre, non è mai fine a se stesso e non è mai esclusivamente a beneficio del miracolato; è un “segno” per tutti, una testimonianza.

Perciò il lebbroso guarito è inviato ai sacerdoti perché fosse loro offerta la possibilità di riconoscere il Signore Gesù (*presentati al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro*).

Ammonendolo severamente, lo cacciò via subito.

Il lebbroso guarito viene licenziato immediatamente (*subito*) e in maniera rude (*lo cacciò via*). Con questa annotazione l'evangelista vuol dirci che non ci si deve fermare alla guarigione fisica ma coglierne il significato: Gesù non è venuto per guarire semplicemente dalle malattie ma per togliere il peccato che divide e rovina l'uomo.

Guarda di non dire niente a nessuno.

Gesù ordina severamente al lebbroso di non parlare, ma questi (come d'altronde era logico aspettarsi) racconta a tutti l'accaduto. Quindi Gesù si ritira in luoghi deserti per sfuggire alla folla, ma in realtà la folla lo trova e accorre a Lui da ogni parte. Gesù impone il segreto sulla sua identità e non vuole che si divulghi la sua attività. Ne conosciamo già i motivi, perché sono emersi nei racconti evangelici considerati nelle due precedenti domeniche. Si tratta del segreto messianico, che Gesù voleva si conservasse gelosamente per non creare dei malintesi e affinché la sua missione non venisse stravolta e interpretata come affermazione di potenza. Gesù non cerca la gloria o il favore del popolo, ma la realizzazione del compito che il Padre gli ha affidato. Perciò ancora una volta dobbiamo proclamare che la messianicità di Gesù si comprende alla luce della Croce. Ma dal Vangelo di oggi emerge come tutta l'attività di Gesù è così luminosa che non può essere trattenuta.

Chi è il lebbroso?

In quella "giornata di Cafarnao" i discepoli capirono che Gesù era un taumaturgo, che la guarigione del lebbroso era segno dell'avvento dell'era messianica (cfr. *Mt 11, 5*); e allo stesso tempo furono particolarmente impressionati dalla popolarità che si accese intorno a Gesù, dell'entusiasmo che egli aveva suscitato nelle folle contro la sua stessa volontà.

Più tardi, però, quando dopo la morte-risurrezione di Gesù, san Marco scrisse il suo Vangelo si comprese che quanto era accaduto al lebbroso che un giorno incontrò Gesù a Cafarnao, riguarda tutta la Chiesa e

riguarda ognuno di noi. Noi siamo, o dobbiamo essere, quel lebbroso che grida a Gesù: *Se vuoi, puoi guarirmi!* Il Vangelo di oggi vuole persuaderci proprio di questa dura e spiacevole verità. Per gli uomini dell'Antico Testamento e del tempo di Gesù, la lebbra era strettamente legata all'idea di peccato, ne era considerata quasi la proiezione esterna, il segno e la conseguenza. La legge mosaica schedava il lebbroso e lo allontanava dalla comunità, ma non poteva fare nulla contro il peccato.

Gesù invece porta a compimento la legge e la supera con la misericordia. Egli guarisce la lebbra, cioè rimette i peccati e risana l'uomo. Ancora oggi Egli dice: *Lo voglio, guarisci!* Questo sperimentava la prima comunità che ci ha tramandato il racconto odierno: Gesù salva dal male e salva prendendo su di sé tutti i nostri languori e le nostre sofferenze (cfr. *Is 53, 4; Mt 8, 17; 1Pt 2, 24; 1Gv 3, 5*). Talvolta Egli salva anche dal male fisico e dalla morte, e lo fa perché sappiamo che egli è in grado di salvarci da quel male più profondo, che è il peccato.

Il senso del peccato

Allora comprendiamo cosa ci chiede il Vangelo di oggi: riconoscerci peccatori, confessare i nostri peccati, chiedere a Gesù di guarirci e di purificarci. Non è facile compiere un tale passo, soprattutto nella nostra epoca che ha perso il senso del peccato. Lo avvertiva già il Papa Pio XII nel 1956. Egli diceva: *“Il più grande peccato del secolo è che l'uomo ha perso il senso del peccato”*.

Questo avviene perché il mondo moderno ha perduto il senso di Dio. Chi ha perso il senso di Dio non può avere il senso del peccato. Il senso del peccato è complementare al senso di Dio. È come la sua ombra. Il nostro mondo secolarizzato non si è limitato solo al rifiuto esplicito di Dio proprio dell'ateismo militante. Si è andati ancora oltre, e oggi Dio è semplicemente ignorato; la sua presenza non è più ritenuta rilevante per le decisioni e l'agire dell'uomo. La mentalità secolare ha portato all'affermarsi di un atteggiamento di presa di distanza da Dio; la questione religiosa viene considerata come irrilevante e del tutto inutile per la vita dell'uomo. La più parte della società oggi vive *etsi Deus non daretur*, come se Dio non ci fosse. Dio non interessa più. E paradossalmente, un mondo senza Dio è anche un mondo senza peccato, perché il peccato è innanzitutto rottura del rapporto personale che lega l'uomo al suo Signore. Senso di Dio e coscienza del peccato sono tra loro

strettamente dipendenti; esiste un rapporto di proporzionalità diretta tra le due grandezze.

La pseudo cultura moderna ci dice che è sbagliato riconoscersi peccatori, che non dobbiamo batterci il petto, che ciò che noi chiamiamo peccato, soprattutto quando si riferisce al sesso, è solo tabú, sono solo condizionamenti e inibizioni, per i quali l'unico rimedio da cercare è quello della psicanalisi. Il senso del peccato, quindi, è ridotto a un morboso senso di colpa, al monologo dell'io che guarda dentro se stesso. Ben diverso è il senso del peccato: il senso di colpa è psicologico, mentre il senso del peccato è teologico e dialogico, perché riguarda il rapporto tra l'uomo e Dio, si coglie nel sentirsi guardati e amati dal Signore.

Il senso della colpa è frustrante; produce amarezza, insoddisfazione, rabbia verso se stessi, rassegnazione al male compiuto; il senso del peccato è liberante; fa vedere il male come qualcosa da cui la potenza di Dio può trarre il bene; di conseguenza convince il peccatore a "consegnare" il male da lui compiuto alla misericordia del Signore, che sa scrivere dritto anche sulle righe storte della nostra esistenza.

Il senso della colpa è legato al timore, quello del peccato all'amore: la colpa, nasce dalla consapevolezza della trasgressione di una regola; il peccato dalla coscienza di avere offeso l'amore di Dio e di aver deluso le sue attese di Padre, la fiducia da lui riposta nei nostri confronti.

Il senso del peccato è allora maturante; ci fa crescere nel desiderio di amare il Signore e, prima ancora, di lasciarci amare da Lui; il senso della colpa invece rischia di farci restare sempre fermi allo stesso punto, perché può portare a fissarci su alcune trasgressioni, impedendoci di verificare tutto l'ampio panorama del nostro rapporto con Dio, con i fratelli e con noi stessi. Il rischio è quello di confessare solo ciò che ci fa "sentire" in colpa, e non quello che realmente ferisce in noi l'amore di Dio.

Senso del peccato e senso di Dio sono tra loro concatenati; mancando l'uno, manca l'altro, e questa duplice assenza genera anche la perdita del senso morale, la carenza del significato dei principi e delle norme morali ed etiche. La nostra epoca è caratterizzata da una sorta di "cultura dell'innocenza", quasi si vivesse in una situazione di eden, in un delizioso stato di piacere e di voluttà. Non si ha più il concetto del bene e del male; non esiste alcun confine tra giusto e sbagliato; viene ritenuto bene tutto ciò che giova, che è utile, che reca piacere e soddisfazione;

spesso il bene è chiamato male e, viceversa, il male è chiamato bene. Dinanzi al peccato non si trema più, e talvolta anche noi cristiani ammicchiamo maliziosamente, come se si trattasse di un fanciullino con cui scherzare. "In base a talune affermazioni della psicologia, la preoccupazione di non colpevolizzare o di non porre freni alla libertà, porta a non riconoscere mai una mancanza. Per un'indebita estrapolazione dei criteri della scienza sociologica si finisce con lo scaricare sulla società tutte le colpe, di cui l'individuo vien dichiarato innocente. Anche una certa antropologia culturale, a sua volta a forza di ingrandire i pur innegabili condizionamenti e influssi ambientali e storici che agiscono sull'uomo, ne limita tanto la responsabilità da non riconoscergli la capacità di compiere veri atti umani e, quindi, la possibilità di peccare" (GIOVANNI PAOLO II, *Reconciliatio et paenitentia* 18 [qui]).

Le conseguenze però sono terribili, perché quando si banalizza o si vanifica il peccato, quando non se ne percepisce più il senso, quando si perde la distinzione tra il bene e il male, allora si entra in una strada senza uscita e l'uomo cade in una tristezza profonda. E la nostra epoca è davvero un'epoca cupa, buia, triste, un'epoca di paure che assumono forme di nevrosi e di psicosi collettive: angoscia per il vuoto dell'esistenza, per le conseguenze della potenza tecnologica e per le grandi malattie che distruggono l'uomo.

Il senso del peccato "ha la sua radice nella coscienza morale dell'uomo e ne è come il termometro", affermava Giovanni Paolo II chiedendosi accuratamente: «Abbiamo noi un'idea giusta della coscienza»? - domandava accuratamente il Papa Giovanni Paolo II -. «Non vive l'uomo contemporaneo sotto la minaccia di un'eclissi della coscienza? di una deformazione della coscienza? di un intorpidimento o di un "anestesia" delle coscienze?». Troppi segni indicano che nel nostro tempo esiste una tale eclissi, che è tanto più inquietante, in quanto questa coscienza, definita dal Concilio «il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo» («Gaudium et Spes», 16), è «strettamente legata alla libertà dell'uomo (...). Per questo la coscienza in misura principale sta alla base della dignità interiore dell'uomo e, nello stesso tempo, del suo rapporto con Dio». E' inevitabile, pertanto, che in questa situazione venga obnubilato anche il senso di Dio, il quale è strettamente connesso con la coscienza

morale, con la ricerca della verità, con la volontà di fare un uso responsabile della libertà. Insieme con la coscienza viene oscurato anche il senso di Dio, e allora, smarrito questo decisivo punto di riferimento interiore, si perde il senso del peccato” (*Reconciliatio et paenitentia* 18).

A ciò contribuisce la confusione creata dalle divergenze di opinioni e di insegnamenti nella teologia, nella predicazione, nella catechesi, nella direzione spirituale, circa questioni gravi e delicate della morale cristiana, finisce per far diminuire, fin quasi a cancellarlo, il vero senso del peccato. Sotto questo profilo la situazione attuale nella Chiesa è terribilmente spaventosa. Il supino adeguamento di uomini di Chiesa e di teologi a quanto viene propinato da una cultura secolarizzata e antievangelica compromette quei “principi non negoziabili” radicati nella natura umana e che investono il valore della vita, del matrimonio e della famiglia, della educazione e della libertà. Nella Chiesa di oggi c’è davvero tanta confusione e tanto disorientamento. Ed è proprio vero che “una Chiesa più povera di dottrina non è più pastorale, è solo più ignorante, e quindi più soggetta alle pressioni del potente di turno” (Card. Carlo Caffarra, 16 giugno 2016).

Giovanni Paolo II sottolineava ancora: “scade facilmente il senso del peccato anche in dipendenza di un’etica derivante da un certo relativismo storicistico. Essa può essere l’etica che relativizza la norma morale, negando il suo valore assoluto e incondizionato, e negando, di conseguenza, che possano esistere atti intrinsecamente illeciti, indipendentemente dalle circostanze in cui sono posti dal soggetto. Si tratta di un vero «rovesciamento e di una caduta di valori morali», e «il problema non è tanto di ignoranza dell’etica cristiana», ma «piuttosto è quello del senso, dei fondamenti e dei criteri dell’atteggiamento morale». L’effetto di questo rovesciamento etico è sempre anche quello di attutire a tal punto la nozione di peccato, che si finisce quasi con l’affermare che il peccato c’è, ma non si sa chi lo commette” (*Reconciliatio et paenitentia* 18).

L’assenza della coscienza di responsabilità dinnanzi alle nostre azioni e/o omissioni e della colpa successiva sono tanto pericolose come l’assenza del dolore quando uno è ammalato. E’ pur vero che a nessuno piace il dolore. Tuttavia è grazie a esso che, quando siamo ammalati, comprendiamo che qualcosa non funziona nel nostro organismo; per questo andiamo dal medico, il quale formula una diagnosi e offre i

rimedi per la cura.

Avere il senso del peccato significa percepire rapidamente ed esattamente che un determinato comportamento è cattivo: è ciò che si chiama delicatezza di coscienza. Il senso del peccato è dunque anche la coscienza cristiana che ogni colpa morale è un modo di dire no a Dio.

Quanto più Dio è presente nel cuore e nella mente di una persona, tanto più quella persona ha coscienza del proprio peccato. Quanto meno è presente Dio, tanto meno si avverte il senso del peccato.

Quindi "ogni peccato è in rapporto con Dio: è allontanamento da Dio e dalla sua volontà, assolutizzazione dei beni creati. La consapevolezza e la comprensione del peccato possono quindi ottenersi unicamente mediante l'annuncio di Dio e del suo messaggio di salvezza, attraverso il risveglio di un rinnovato e approfondito senso di Dio. Solo quando si comprende chiaramente che il peccato è in rapporto con Dio, si può anche capire come il perdono del peccato non può venire se non da Dio" (COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La riconciliazione e la penitenza*: 29 giugno 1982 [qui]). È Dio, infatti, che viene offeso con il peccato. Lo diciamo nell'atto di dolore: "Mio Dio, mi pento e mi dolgo con tutto il cuore dei miei peccati, perché peccando ho meritato i tuoi castighi e molto più perché ho offeso Te infinitamente buono e degno di essere amato sopra ogni cosa". Da questa consapevolezza scaturisce il dolore perfetto, cioè quello legato all'amore e non alla paura del castigo di Dio. Ne consegue che per recuperare l'autentico senso del peccato è necessario comprenderne la dimensione religiosa. La consapevolezza del peccato si acquisisce davanti a Dio, alla sua presenza, in una vita che ha in Dio il suo fondamentale riferimento. Il Dio della Bibbia non è, infatti, un Dio lontano, separato dalla vita. E' un Dio dentro la vita, che, proprio per questo, orienta di continuo l'uomo a trovare nel rapporto con lui il senso delle sue scelte.

Il peccato ha anche una intrinseca dimensione sociale e cosmica. "La rottura con Dio sfocia drammaticamente nella divisione tra i fratelli. Nella descrizione del «primo peccato», la rottura con Jahvè spezza al tempo stesso il filo dell'amicizia che univa la famiglia umana, cosicché le pagine successive della Genesi ci mostrano l'uomo e la donna, che puntano quasi il dito accusatore l'uno contro l'altra; poi il fratello che, ostile al fratello, finisce col togliergli la vita. Secondo la narrazione dei fatti di Babele, la conseguenza del peccato è la frantumazione della

famiglia umana, già cominciata col primo peccato e ora giunta all'estremo nella sua forma sociale". "Il mistero del peccato si compone di questa doppia ferita, che il peccatore apre nel suo proprio fianco e nel rapporto col prossimo. Perciò, si può parlare di peccato personale e sociale: ogni peccato è personale sotto un aspetto; sotto un altro aspetto, ogni peccato è sociale, in quanto e perché ha anche conseguenze sociali" (*Reconciliatio et paenitentia* 15). La dimensione sociale è una dimensione costitutiva del peccato, che, in quanto tale, attraversa indiscriminatamente tutti i peccati dell'uomo. Anche l'azione apparentemente più «privata» - compresa quella che si consuma nell'intimo della coscienza (si pensi ai peccati di intenzione o di desiderio) - contiene un inevitabile risvolto sociale. La solidarietà, che unisce la famiglia umana e che per il credente si esprime nella verità della comunione dei santi o nel mistero del corpo mistico, determina l'esistenza di un flusso, positivo o negativo, di ogni atto umano nei confronti degli altri. L'agire umano non è mai il prodotto di un individuo isolato, ma di una persona che è, per definizione, soggetto di relazioni. Ciò significa che la dimensione sociale del peccato va, in primo luogo, identificata con l'aspetto trascendentale dell'agire umano negativo, e, come tale, va addebitata a tutto l'agire umano (cfr. G. PIANA, *Il male e il senso del peccato nella attuale cultura dell'innocenza* [[qui http://www.collevalenza.it/CeSAM/08_CeSAM_0145.htm](http://www.collevalenza.it/CeSAM/08_CeSAM_0145.htm)]).

La dimensione sociale del peccato non sminuisce la responsabilità personale. "Il peccato, in senso vero e proprio, è sempre un atto della persona, perché è un atto di libertà di un singolo uomo, e non propriamente di un gruppo o di una comunità. Quest'uomo può essere condizionato, premuto, spinto da non pochi né lievi fattori esterni, come anche può essere soggetto a tendenze, tare, abitudini legate alla sua condizione personale. In non pochi casi tali fattori esterni e interni possono attenuare, in maggiore o minore misura, la sua libertà e, quindi, la sua responsabilità e colpevolezza. Ma è una verità di fede, confermata anche dalla nostra esperienza e ragione, che la persona umana è libera. Non si può ignorare questa verità, per scaricare su realtà esterne - le strutture, i sistemi, gli altri - il peccato dei singoli. Oltretutto, sarebbe questo un cancellare la dignità e la libertà della persona, che si rivelano - sia pure negativamente e disastrosamente - anche in tale responsabilità per il peccato commesso. Perciò, in ogni uomo non c'è nulla di tanto

personale e intrasferibile quanto il merito della virtù o la responsabilità della colpa. Atto della persona, il peccato ha le sue prime e più importanti conseguenze nel peccatore stesso: cioè, nella relazione di questi con Dio, che è il fondamento stesso della vita umana; nel suo spirito, indebolendone la volontà e oscurandone l'intelligenza" (*Reconciliatio et paenitentia* 16).

Occorre dunque riscoprire l'autentico significato biblico della coscienza del peccato. L'attuale «cultura dell'innocenza» in realtà è una pseudo cultura, che ci inganna e ci tiene nella falsità; è un tunnel dal quale è urgente uscire. C'è da superare, da un lato il mito del fanciullino ingenuo, e dall'altro il mito del superuomo incapace di ammettere e di darsi il più piccolo torto. L'uomo è peccatore; ed è saggezza riconoscere che *errare humanum est*: è proprio dell'uomo sbagliare. La coscienza del peccato ci pone nella verità e ci apre alla salvezza, perché il Figlio di Dio non è venuto a salvare i giusti, ma i peccatori (cfr. *Mt* 9,13). Dio sta a distanza da coloro che si ritengono giusti, dai superbi, dai farisei, ecc.

I modelli autentici sono da ricercare nel figliuol prodigo che ritorna a casa confessando: *Padre, ho peccato* (cfr. *Lc* 15,21), nel pubblicano che in fondo al tempio si batte il peccato invocando: *O Dio, abbi pietà di me peccatore* (cfr. *Lc* 18,13) e nel lebbroso di cui ci parla oggi il racconto di Marco che grida: *se vuoi, puoi guarirmi!* E Gesù *ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò*: un gesto che esprime insieme vicinanza, conforto e comunicazione di potenza sanatrice. Ma bisogna evidenziare come ancora una volta l'espressione *ebe compassione* traduce il verbo greco *splanchnizō* che dice riferimento alle viscere e indica una profonda commozione interiore, un amore viscerale (anche in italiano l'aggettivo *splanchnico* è sinonimo di *viscerale*). L'amore di Gesù per quel lebbroso è un amore di tenera compassione, è come l'amore di una madre per la creatura che porta o ha portato in grembo (il greco *splánkna* propriamente indica l'utero materno), cui ha dato la propria carne e il proprio sangue, che è e resta per sempre la propria carne e il proprio sangue. Gesù amò quel lebbroso, gli mostrò la tenerezza del Padre, così come la mostra a noi affetti dalla lebbra del peccato. Dio ha un utero materno, si commuove interiormente di fronte alla nostra miseria, ci perdona. La sua misericordia è sempre superiore al nostro peccato. Il

senso del peccato ci rinvia dunque alla infinita misericordia di Dio. Questa è l'esperienza gioiosa che può fare ogni peccatore.

Se vuoi, puoi guarirmi! Il lebbroso era consapevole della sua situazione, riconosceva la sua malattia. Anche noi siamo chiamati a riconoscere la nostra situazione. La celebrazione dell'Eucaristia è come ritmata da tale riconoscimento; inizia sempre con l'invito a riconoscere i nostri peccati, prosegue immediatamente col confessare a Dio e ai fratelli di avere molto peccato per poi proclamare ancora, al momento della comunione, «Signore, non sono degno». Non è precisamente questo il senso del peccato?

Va a mostrarti al sacerdote: disse Gesù al lebbroso. Può darsi che lo dica anche a noi, volendoci suggerire di confessarci e di riconciliarci con Dio per mezzo della Chiesa. C'è da accogliere questa voce, che esprime ancora il suo amore e la volontà di salvezza da parte di Dio. Il senso del peccato è direttamente proporzionale alla pratica della confessione. Chi ha un vivo senso del proprio peccato, avverte in sé la necessità della confessione; al contrario, l'attenuazione del senso del peccato insidia il sacramento della confessione, così come lo insidiano, da un lato l'oscuramento della coscienza morale e religiosa, il travisamento del concetto di pentimento, la scarsa tensione verso una vita autenticamente cristiana; e dall'altro lato, la mentalità, talora diffusa, che si possa ottenere il perdono direttamente da Dio anche in maniera ordinaria, senza accostarsi al sacramento della riconciliazione, e l'abitudine di una pratica sacramentale priva talora di fervore e di vera spontaneità, originata forse da una considerazione errata e deviante degli effetti del sacramento (*Reconciliatio et paenitentia* 28). La comunità cristiana di oggi ha realmente bisogno di una radicale conversione e di una totale apertura alla grazia per comprendere quale dono della benignità di Dio e della sua «filantropia» il Signore Gesù ci ha offerto istituendo e affidando alla Chiesa uno speciale sacramento per la remissione dei peccati commessi dopo il battesimo.

La seconda lettura

Il brano della prima lettera ai Corinti (10,31-11,1) proclamato in questa domenica fa parte di una sezione della stessa lettera, nella quale San

Paolo affronta una questione che tormentava i cristiani di Corinto. In questa città, al tempo di Paolo c'erano molti templi dedicati agli dei pagani, nei quali venivano immolati numerosi animali la cui carne, non potendo essere consumata tutta da chi aveva offerto il sacrificio, era portata al mercato per essere venduta o comunque utilizzata in occasione di banchetti. Quella carne era ritenuta immonda, perché proveniente da santuari in cui erano venerati gli idoli. Come dovevano comportarsi i cristiani? Era lecito per loro comperare e consumare quella carne? Alcuni corinti avevano già individuato la soluzione, giusta per la verità: le carni immolate agli dei pagani non sono diverse dalla carne comune destinata all'alimentazione; gli idoli non esistono, quindi non c'è motivo di rinunciare a mangiare i resti dei sacrifici offerti in loro onore.

Paolo concorda con questa opinione, ma in risposta al problema che gli è stato prospettato sviluppa un lungo discorso, nel quale evidenzia la preoccupazione per le persone semplici che possono giudicare malamente ciò che in realtà è irrilevante. Quindi nel brano liturgico di oggi l'Apostolo conclude il suo ragionamento affermando innanzitutto che il comportamento del cristiano deve essere sempre proteso alla gloria di Dio: *Sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio.* Il termine "gloria", nel linguaggio biblico, significa la presenza di Dio, una presenza percepita, manifestata, una presenza che si fa sentire, allora fare tutto per la gloria di Dio equivale a agire per mostrare Dio, per far vedere Dio nella nostra vita. L'obiettivo, anche nel mangiare, nel bere, in qualunque altra cosa, non è finalizzato a se stessi, ma è orientato a questa testimonianza, la gloria di Dio è la presenza del Signore nella nostra vita.

L'idea cardine che ha guidato tutto il ragionamento di san Paolo è proprio il servizio, il decentramento personale, l'atteggiamento con cui Dio si è fatto debole con i deboli; è l'esempio del Cristo che da Dio si è fatto schiavo, è l'esempio di Paolo che pur essendo libero si è fatto servo di tutti. Questo è l'atteggiamento che dà gloria a Dio, che mostra nella reale conduzione della vita quotidiana l'atteggiamento divino.

Come conseguenza ne deriva l'esortazione: *non siate motivo di scandalo.* La ricerca della gloria di Dio ha un risvolto negativo: il credente deve evitare di dare scandalo, letteralmente deve essere senza biasimo

(*aproskopos*), cioè non deve adottare un comportamento contrario alla fede che professa, dando così occasione alla critica degli altri e ponendo un ostacolo nel loro cammino verso Dio. E questo non solo nei confronti della comunità cristiana (la *Chiesa di Dio*), ma anche dei giudei e dei greci.

L'Apostolo fonda questa direttiva sulla propria disponibilità verso tutti: egli per primo si sforza *di piacere a tutti in tutto*, senza cercare il proprio interesse ma quello di «molti» in senso inclusivo, cioè di un numero quanto più grande possibile di persone, perché giungano alla salvezza. È uno scopo missionario; è la ricerca di un bene che sia veramente tale per tutti, il bene della fede per una profonda esperienza di liberazione da tutto ciò che rende la vita priva di senso: è questo il modo in cui Paolo stesso rende gloria a Dio.

Su questo sfondo di impegno per gli altri Paolo fonda l'invito a diventare suoi imitatori. Questa richiesta potrebbe apparire presuntuosa, ma chi la pone è uno che si è fatto servo sul serio, che davvero ha perso se stesso per andare incontro alla comunità, che ha cercato con tutte le sue forze di imitare l'atteggiamento del Signore. La povertà del Cristo, che ha perso tutto se stesso, è rappresentata al vivo dall'atteggiamento di Paolo, e allora con tutta verità può concludere e invitare i suoi amici di Corinto: *fatevi miei imitatori come io lo sono di Cristo*. Paolo non si affianca a Cristo né tanto meno intende prenderne il posto; egli si presenta come tramite per l'imitazione di Cristo, come suo interprete attualizzante. Come l'insegnamento di Gesù, anche la sua condotta va imitata incarnandola nelle situazioni concrete che caratterizzano la storia dell'uomo "per collaborare all'opera della redenzione e narrare ai fratelli la misericordia divina".

A tale scopo preghiamo: «Risanaci, o Padre, dal peccato che ci divide e dalle discriminazioni che ci avviliscono» (Colletta), e nello stesso tempo proiettiamoci verso una coerenza di vita per superare ogni divisione e ogni discriminazione. La Chiesa, corpo di Cristo e sacramento universale di salvezza, è chiamata ad essere nella storia costruttrice di unità e di concordia. Questo è il nostro compito di credenti rinnovati dal battesimo. Vogliamo impegnarci a intensificare questa missione, a partire, magari,

dalla Quaresima che inizierà fra qualche giorno? È un suggerimento e un augurio.

Fr. Felice Cangelosi